Ancora in alto mare l'«operazione fotocopia» imposta da Roma

Genova, sul pentapartito tira-e-molla tra Dc e Psi

I democristiani premono per un accordo globale negli enti locali, i socialisti temporeggiano - L'ipotesi del sindaco «laico» (il repubblicano Campart) - Le critiche di Cerofolini - Cancellati programmi e contenuti

Nostro servizio

GENOVA — La «pentapartizzazione» della Liguria procede a ritmi estenuanti e con sbocchi ancora non del tutto certi. Mentre in Regione l'accordo ormai definito per un «pentapartito a direzione socialista» (con la riconferma del presidente uscente Rinaldo Magnani) stenta a concretizzarsi, per il Comune di Genova la disponibilità del Psi ad avviare una trattativa per verificare la concreta fattibilità di una maggioranza a cinque (*ma* includendo possibilmente «verdi» e pensionati, che a palazzo Tursi hanno in tutto 3 seggi) non si è ancora tradotta in un avvio effettivo del confronto.

La Dc dà segni di nervosismo. Secondo i socialisti bisognerebbe procedere immediatamente alla formazione della giunta regionale e quindi proseguire la verifica per il Comune di Genova e la Provincia. I democristiani invece puntano ad un accordo globale, per avere la garanzia dell'estensione del pentapartito soprattutto al Comune di Genova, dove il ribaltamento di alleanze sarebbe tanto più significativo per la Dc quanto più debole appare numericamente e politicamente questa prospettiva. Ma proprio la difficoltà di questa operazione viene invocata dal Psi per chiedere subito all'alleato-antagonista democristiano «segnali» tangibili di buona volontà. Intanto la funzione rimane «bloccata» anche in altri comuni importanti come S. Olcese, Serra Riccò, Sestri Levante.

Da questo estenuante braccio di ferro tattico che si ingaggia tra Genova e Roma e gli uffici democristiani e socialisti appaiono quasi completamente esclusi — con buona pace degli interlocutori repubblicani del gioco — i contenuti programmatici. Ancora ieri si è riunito un esecutivo provinciale del Psi, che ha risposto ad una lettera pubblica del segretario provinciale democristiano Giancarlo Mori, l'ennesima sollecitazione ad affrettare la formazione del pentapartito a Genova. I socialisti prendono ancora tempo: «*Un incontro lo possiamo fare* — dice il segretario provinciale del Psi Fabio Morchio alludendo alla lettera del suo collega democristiano — *ma ora noi dobbiamo sintetizzare i nostri punti programmatici, poi formare un gruppo di lavoro. Nessuno pensi a un parto semplice. E poi non è nemmeno detto che alla fine non risulti più opportuno tornare indietro*».

Il residuo possibilismo per una scelta diversa a Genova da quella pentapartitica che affiora nelle dichiarazioni dei dirigenti socialisti locali, esprime anche un dibattito vivace all'interno di questo partito, nonostante l'unanime votazione del documento che ha sancito nei giorni scorsi la «disponibilità» alla coalizione a cinque.

Già il sindaco Fulvio Cerofolini aveva dichiarato nelle settimane scorse che «*un ribaltamento di mera natura politica farebbe nascere proprio a Genova il momento più alto di frattura tra Pci e Psi*», e ciò mentre è in atto da entrambe le parti la ricerca difficile di un dialogo più costruttivo a sinistra, pur nella differenza delle posizioni. Va ricordato che — a differenza di quanto è avvenuto in altre città — a Genova la maggioranza di Pci e Psi, anche se indebolita dal voto, è di gran lunga più consistente del pentapartito, che potrebbe contare su un solo voto in più (41 consiglieri su 80).

La Dc, poi, non ha indicato alcun serio contenuto programmatico — lo ha notato recentemente un esponente della cultura cattolica genovese come il preside della facoltà di Architettura, Edoardo Benvenuto — e punta esplicitamente ad una rivincita politica emblematica. Per questo appare disposta anche a a non resistere troppo sulla richiesta del sindaco (il candidato ufficiale è Luisa Massimo, una «esterna» che appare anche scarsamente «controllabile» dal partito), lasciando capire una disponibilità per un'ipotesi «laica» (si fa il nome del repubblicano Cesare Campart, un politico che non ha mai fatto mistero in passato di considerare assai difficilmente praticabile a Genova un ribaltamento di alleanze).

Già circola l'ipotesi, quindi, che anche se dovesse riuscire a nascere, il pentapartito genovese avrebbe una vita difficilissima e probabilmente breve. È questa la prospettiva di cui ha bisogno la città, nel pieno di un difficile passaggio tra crisi e trasformazione?

«*Stiamo assistendo* — osserva il segretario regionale del Pci Roberto Speciale — *ad una politica della "fotocopia" del pentapartito che è prima di tutto una politica povera di idee e di contenuti, proprio nel momento in cui ce ne sarebbe più bisogno. Sul piano dei programmi, come su quello del rilancio istituzionale degli enti locali*».

Per queste considerazioni il Pci ha giudicato «grave» la disponibilità al pentapartito dichiarata anche a Genova dal partito socialista, e ha stimolato il più vasto dibattito nella città sui problemi del governo locale. Il confronto, defatigante e spesso oscuro, tra i partiti di governo, avviene in Liguria sullo sfondo drammatico di due emergenze incalzanti: quella delle crisi industriale e quella della questione morale. Proprio in questi giorni, mentre si attende la sentenza per il maxiprocesso Teardo, a Savona si va allargando a macchia d'olio l'inchiesta sulla formazione professionale (tangenti e favori) che ha coinvolto in pieno il vicepresidente regionale uscente, il dc Giacomo Gualco. Ancora una volta dal quadro politico filogovernativo la risposta è stata delle più deludenti.

Alberto Leiss

Venezia, restano in 4: intervista a Pellicani

«Una giunta precaria segnata dal rifiuto del Pri»

Gianni Pellicani

I calcoli del gruppo dirigente del Psi legato a De Michelis E intanto una Dc in perdita omologa la città al quadro regionale - L'opposizione del Pci

VENEZIA — Dopo 70 giorni di esitazioni, Dc, Psi, Psdi e Pli, fallito l'aggancio con i repubblicani, sono stati costretti a ripiegare su una giunta quadripartita che poggia su una maggioranza ridotta all'osso: 31 consiglieri su 60. Hanno nominato un nuovo sindaco, Nereo Laroni, demichelisiano, ex assessore ai Lavori pubblici della giunta di sinistra e hanno messo a disposizione del Consiglio una voluminosa bozza programmatica di quasi 200 pagine la cui vacua onnicomprensività si è tirata addosso le critiche pungenti del ministro repubblicano Visentini. Si è votata la giunta senza aver avuto il tempo di verificare in base a quali programmi opererà. Che tipo di compagine amministrativa è uscita da questa lunga e faticosa gestazione? «Una maggioranza di 31 voti — risponde Gianni Pellicani, segretario del Pci veneto, membro della Direzione del partito ed ex vice sindaco a Venezia — risicata, precaria; fatta eccezione per il Psi che ha tenuto, mette assieme partiti che alle elezioni hanno perduto, e proprio per questa sua particolare debolezza ha stimolato il Movimento sociale ad offrire per il futuro il suo appoggio; ed è strano che nel suo discorso di investitura il neo-eletto sindaco si sia dimenticato dirifiutare l'offerta. È forse la maggioranza più debole che si sia costituita in queste settimane in Italia. Una giunta fragile numericamente, ma anche sotto il profilo dell'eterogeneità delle forze che la compongono, del programma raccogliticcio attorno al quale si è costituita. In ogni caso, la sua uscita che resta segnata dal disimpegno repubblicano motivato con grande forza da Visentini che ha evidenziato l'inattendibilità di una frettolosa e quindi non credibile accettazione di punti programmatici propri del Pri ma in larga misura patrimonio dell'elaborazione di sinistra di questi anni. Si trattava di una accettazione evidentemente formale, tant'è che quel programma è stato poi modificato nella stesura fatta circolare lunedì».

E per Venezia tutto questo che cosa comporta? «Un passo indietro molto grave la cui responsabilità pesa sul nuovo gruppo dirigente socialista creatosi attorno a De Michelis. E sarebbe interessante capire come il ministro veneziano possa ancora pretendere di presentarsi in Italia come l'uomo del dialogo e del confronto a sinistra dopo aver portato a termine questa grave operazione di rottura a sinistra. Si interrompe, senza che siano state addotte convincenti motivazioni programmatiche, una esperienza di governo condotta dalla sinistra che, pur con tutti i limiti che noi per primi abbiamo denunciato, non ha avuto precedenti».

Tanto è vero che, questo devono saperlo, si troveranno di fronte ad una realtà segnata da miglioramenti netti e indiscutibili... «Questo è certo: non saranno costretti ad affrontare quella situazione caotica e di vera prostrazione in cui misero le mani le forze di sinistra nel '75. In dieci anni non solo sono stati portati a termine progetti di grande portata per la città, altri sono già impostati e forse per qualche anno la nuova giunta potrà vivere di rendita. Ne avrà bisogno: così povera di idee e fondamentalmente espressione da un lato della linea della omogeneizzazione delle maggioranze; dall'altro della tendenza di alcuni gruppi sociali, economici e politici ad avere le mani libere per operare in una realtà in trasformazione e probabilmente in collegamento con grandi gruppi che si risentono attirati dalla specificità di Venezia e della possibilità di usarla assecondando interessi ristretti».

Ma bruciata la rendita, che cosa accadrà? In altre parole, questa giunta è in grado di tenere? «Non azzarderei previsioni; anche sulla base di esperienze passate e di quanto è avvenuto in altre città, credo che per Venezia si apra una fase di dura penalizzazione. Nonostante l'eredità, è realistico immaginare che all'interno della maggioranza si attiveranno delle tensioni determinate da bisogni sociali insoddisfatti che, lo sappiamo per lunga esperienza, verranno sacrificati sull'altare di una conflittualità che si può prevedere molta accesa, immobilizzante».

Eppure parlano di gestione manageriale, di stile efficace ed efficiente di governo; annunciano l'avvento di un decisionismo travolgente... «Questa è l'ambizione del gruppo che fa capo a De Michelis e che oramai in prima persona dirige la città: non potrà addurre alibi quando a questa giunta verranno contestati i ritardi e le difficoltà imputati, in tanti anni di presenza socialista nel governo della città, ora a questa ora a quella forza politica, ora a qualche componente dello stesso Psi. Spesso le difficoltà nascono dalla complessità di una città come Venezia ed è impensabile portare a compimento l'opera di rinnovamento e di risanamento rompendo o rendendo difficile il rapporto con le masse popolari, con le forze produttive non parassitarie, con le forze culturali più vive e progressiste».

Il ministro De Michelis ha fatto pervenire in Consiglio comunale lunedì sera, poco dopo la nomina del nuovo sindaco, un messaggio di felicitazioni in cui saluta soprattutto la presunta nuova unità nel suo partito... «De Michelis canta vittoria perché ha realizzato una meta ambita e lungamente e con qualunque mezzo perseguita. In realtà però, quella unità è solo di facciata e premia, più che il ministro, il vero vincitore di questa vicenda, la Dc che in grave perdita elettorale — è arrivata in consiglio con 3 seggi in meno — torna in giuta a capo di assessorati importanti; realizza così il suo sogno di eliminare l'anomalia della giunta rossa a Venezia omologando finalmente la città al quadro politico regionale. Ripagando, tra l'altro, proprio De Michelis in Regione con un piatto di lenticchie che ha prodotto divisioni profonde nel gruppo socialista e nella segreteria regionale del partito. Una vittoria assegnata dal Psi ad un partito che finirà per giocare un ruolo retrivo perché portatore di vecchie concezioni, tutto proteso verso una politica che punta a far perdere il suo ruolo al consiglio comunale in una fase in cui tendono a catalizzarsi centri di potere eccezionali al di fuori delle assemblee elettive. Si pensi al consorzio Venezia Nuova, un gruppo di imprese che gestirà nei prossimi anni migliaia di miliardi destinati al gran cantiere del risanamento e della difesa della laguna dalle acque alte e le cui decisioni potranno pericolosamente condizionare le scelte programmatiche del governo cittadino».

Proprio tra le fila del gruppo demichelisiano e tra molti banchi democristiani si è avvertita la sensazione che l'uscita del Pci dal governo della città si stata raccolta come una attesa «liberazione»... «Sulle spalle del Pci pesa una grande responsabilità: è all'opposizione con la consapevolezza di essere il primo partito della città e di rappresentare ceti e strati sociali sui quali può poggiare una politica di progresso e di risanamento; con la coscienza, ancora, di esercitare un ruolo sapendosi collegare in consiglio e fuori ad altre forze democratiche e della sinistra, tenendo conto della convergenza programmatica e delle affinità di metodo con il Pri che sono già emerse in aula. Per altro verso, non disattenderemo un'opera attenta di stimolo anche all'interno della maggioranza perché alla lunga la realtà è testarda. Anche nel Psi, infatti, finiranno per farsi sentire le sollecitazioni critiche delle forze democratiche e avanzate della città, e tale incidenza ci sarà in altre forze democratiche e nei settori più aperti della Democrazia cristiana».

Toni Jop

Riconfermato il mandato a Giacomo Maccheroni

Toscana, socialista il presidente del consiglio regionale

Dalla nostra redazione

FIRENZE - Giacomo Maccheroni, socialista, è stato riconfermato presidente del consiglio regionale della Toscana. Ha avuto i voti di tutti i partiti democratici. Ugualmente tutti i gruppi dell'arco costituzionale hanno votato in modo unitario per gli altri membri dell'ufficio di presidenza che risulta così composto: un vice della Dc, Gian Mario Carpi e uno repubblicano, Stefano Passigli, un segretario del Pci, Grazia Gimmelli e uno di Dp, Angelo Baracca. La Toscana è la prima regione italiana dove è stata raggiunta un'ampia intesa che assume un significato democratico ed istituzionale di primo piano. Il Pci ha rinunciato al presidente e al vicepresidente, la Dc ha votato anche per un candidato di Democrazia Proletaria.

Tra qualche giorno un'altra intesa, anch'essa contraddistinta da significati politici nuovi, porterà alla formazione della giunta regionale. L'accordo a tre fra Pci, Psi e Psdi che si profilava fin dalla scorsa settimana è ormai sulla dirittura d'arrivo. I tre partiti hanno già approvato il programma sulla base del quale nascerà la nuova amministrazione. E' ancora aperto il problema delle assegnazioni delle competenze; questo nodo sarà sciolto nelle riunioni ancora in programma oggi. Domattina si dovrebbe conoscere ufficialmente l'organigramma della nuova giunta alla cui presidenza sarà riconfermato il comunista Gianfranco Bartolini. I verdi, che hanno partecipato al confronto sul programma, non entreranno a far parte della giunta. E' probabile invece un loro appoggio alla maggioranza. Una decisione che prenderanno quando sarà resa nota la definizione degli assessorati e gli uomini chiamati a dirigerli.

In Toscana, sono i primi commenti a caldo strappati ai protagonisti delle trattative negli intermezzi tra una riunione e l'altra, siamo difronte ad una fase politica nuova. «Un'intesa di collaborazione - ha detto il segretario regionale del Pci, Giulio Quercini - che riparte su basi diverse rispetto a quel punto di rottura che portò due anni fa al divorzio tra Pci e socialisti. Non ripete accordi precedenti sia per gli approfondimenti sui vari punti del programma sia per il modo in cui viene definita l'autonomia della giunta rispetto alle stesse forze della maggioranza». Una giunta di sinistra allargata? I comunisti, ha commentato Quercini, sono convinti che il futuro del governo regionale e locale non è nell'esclusivo rapporto a due, Pci-Psi, che ha caratterizzato le giunte rosse.

Luciano Imbasciati

Ieri prima riunione per preparare la «finanziaria»

Il governo discute tasse sui Bot e meno spese sociali

ROMA — Ultimo sforzo prima di Ferragosto: si affilano le armi in vista della partita settembrina. Ieri si sono riuniti per tre ore a palazzo Chigi i ministri economici insieme al sottosegretario Amato e hanno compiuto una prima ricognizione delle cifre e degli obiettivi di politica economica per il 1986 ch dovranno entrare nella legge finanziaria e nel bilancio. La scadenza è il 30 settembre, quando i documenti governativi dovranno essere presentati alle Camere. Il prossimo appuntamento tra i ministri è per il 25 agosto. Intanto, è stato costituito un gruppo di tecnici dei vari ministeri che lavorerà a fare i conti. Cosa sta emergendo?

Innanzitutto, mancano ancora 4 mila miliardi per evitare che il deficit pubblico sfondi il tetto stabilito. Quindi c'è una operazione tappabuchi da compiere rapidamente e soprattuto dal lato della spesa. Sulle entrate, infatti, occorrerà lavorare per recuperare il minor gettito della riforma dell'Irpef della quale Visentini ha discusso con i suoi colleghi. Gli interventi previsti sul bilancio pubblico sono quelli dei quali già da tempo si parla: previdenza, sanità, enti locali. Il criterio generale verso il quale il governo si sta orientando è di porre una soglia di reddito oltre la quale l'assistenza diventi indiretta e i servizi vengano pagati in modo proporzionale ai costi. Ai comuni dovrebbe essere assegnata una tassa da riscuotere sugli alloggi.

Si è parlato anche di tassazione dei titoli di Stato. De Michelis, Romita, Altissimo si sono detti favorevoli, ma Goria ha il problema di evitare che ciò non provochi una riduzione del ricorso del Tesoro al mercato. Su questo, dunque, si ridiscuterà di nuovo a settembre.

Il governo, inoltre, pare orientato ad innalzare gli obiettivi già indicati per l'inflazione: il 5% sarebbe non più la media da raggiungere nel corso del 1986. ma il bersaglio da centrare a dicembre dell'anno prossimo. Si dà per scontato, dunque, che quest'anno si chiuderà ben al di sopra del 7% che potrebbe diventare invece la media realisticamente prevedibile per il 1986. I repubblicani hanno già messo le mani avanti, così sarà un altro motivo di polemica.

Intanto, sembra che giovedì Goria consegnerà la tanto attesa relazione sul «venerdì nero» alla quale sta dando gli ultimi ritocchi. Poi toccherà a Craxi decidere che cosa farne. Ma è quasi certo che se ne parlerà dopo le vacanze.

Intervista a Nicola Abbagnano, neo-assessore alla cultura nel pentapartito di Milano

Un filosofo a Palazzo Marino

«Che c'entra con Carmen una cantante negra?»

Nicola Abbagnano

«Modernizzazione? Solo nel solco della tradizione» - «Anche Strehler cerca il nuovo a tutti i costi» - Tra riflessione filosofica e realpolitik - Un programma culturale dal sapore d'altri tempi

MILANO — Ospite squisito, Nicola Abbagnano da Salerno, uno dei più noti filosofi italiani contemporanei mi accoglie nella sua bella abitazione a metà mattina. Nonostante una seduta di Consiglio terminata alle tre di notte, il neo-assessore alla Cultura del Comune di Milano, eletto come indipendente nelle liste del Pli, è disponibile e pronto alla battuta.

Nicola Abbagnano ha 84 anni e di mestiere fa — come detto — il filosofo. È un distinto signore che ha condotto non poche battaglie accademiche contro la cultura marxista e quella cattolica (ma è difficile intuire quale consideri più esiziale), che ha contribuito a far conoscere Heidegger in Italia, che ha scritto diversi libri importanti (tra cui una fortunata quanto ostica «Storia della filosofia» adottata nei licei) ed è approdato, come recita il titolo di un suo lavoro del '48, ad un «esistenzialismo positivo» piuttosto lontano dai suoi esordi nel periodo tra le due guerre. In poche parole: un laico *doc*, profondo conoscitore del pragmatismo anglo-americano, capace di coniugare le grandi e angosciose domande dell'esistenzialismo con lo spirito antidottrinario della tradizione anglosassone. E un uomo organicamente, felicemente, imperturbabilmente conservatore.

Da tempo Abbagnano delizia con eleganti luoghi comuni e tiepide arguzie gli attempati acquirenti del settimanale rusconiano «Gente». Ha un suo pubblico, insomma, e non è detto che nella sua carica di assessore alla Cultura non riesca a entrare presto in sintonia con certe tendenze restauratrici che Milano magari ha un po' addormentato ma non sopito. Certo, c'è da dire che il filosofo non manca di saggezza, anche politica. E sulla sua dirittura morale, sulle sue profonde conoscenze non esistono ombre. Ma ora giudichi chi legge.

— Professore, la sua esperienza di insegnamento e di vita è lunga, divisa tra Milano e Torino. Finora però lei non aveva mai fatto parte di assemblee elettive. Qual è stato l'impatto con Palazzo Marino?

«La sfera pubblica di una grande città offre di tutto. La prima impressione è quella di una gran buona volontà da parte di tutti. Ho sentito fare affermazioni su ciò che è stato fatto e non è stato fatto ed ho trovato molti spunti veritieri anche in chi ha sostenuto che tutte queste lotte partitiche frenano o fanno dimenticare l'interesse pubblico. E stata una seduta lunghissima in cui tutti, dico tutti, hanno detto cose giuste. La mia impressione è quindi positiva. Poi vedremo i fatti. Mi sembra comunque di aver capito che tra maggioranza e opposizione ci sono vari punti su cui si potrebbero concentrare gli sforzi per rendere certi provvedimenti più rapidi ed efficaci».

— Quali sono i motivi che portano un indiscusso maestro della filosofia contemporanea ad accettare una carica pubblica?

«Guardi, prima ho rifiutato, poi mi dicevano: ma come, non ti interessa Milano? Vede, mi trovo in consonanza con i principi liberali, con un partito che considera importanti gli individui oltre che la comunità e così mi pareva una forma di vigliacheria e di pigrizia non aderire a questo invito».

— Quali sono a suo avviso gli aspetti piu criticabili nell'operato delle precedenti amministrazioni sul piano della cultura?

«Non mi pare di ravvisare impostazioni complessivamente fallaci. Semmai c'è stato un troppo facile popolarismo. E troppa importanza, troppa propaganda e troppe spese per manifestazioni che non avevano affatto interesse, né culturale, né artistico, né politico, né religioso. Non tale comunque da giustificare l'erogazione di pubblico denaro. Ecco un punto su cui mi concentrerò, per quanto mi sarà possibile: evitare inframmettenze nelle scelte. E poi, certo, occorre andare incontro ai giovani, al loro bisogno di novità. Teniamone pure conto, ma nella misura in cui ciò non diventi un'offesa per chi la pensa diversamente. Le faccio infine un esempio. A me "Milano per voi" (*il ciclo di conferenze di cultura, una sorta di università aperta, organizzata dal Comune* n.d.r.) va bene. Meno bene mi vanno le grandi feste col grosso personaggio che invadono piazza Duomo e in genere luoghi che dovrebbero essere lasciati aperti al godimento e al riposo dei cittadini milanesi. Per concludere: le esigenze culturali sono una cosa, aiutare questo o quel partito un'altra. Non dimentichiamo che abbiamo tra le mani denaro pubblico».

— Professor Abbagnano, su quali direttrici intende muoversi? Ha gia in testa un "che fare"? Pensa a qualche studioso in particolare da portare a Milano?

«Devo ancora verificare la situazione. E poi chiederò consigli. Penso comunque di portare a Milano uomini di pensiero e di scienza che possano risvegliare interesse per discipline come filosofia della scienza, filosofia, medicina, informatica. L'importante è, secondo me, che questi studiosi discutano sul serio: quindi nessuna ammucchiata o megaconvegni. Meglio avere anche solo cinque persone, ma che poi riescono a confrontarsi davvero».

— Milano ospita alcuni «luoghi» deputati della cultura, dalla Triennale al Piccolo alla Scala...

«Sì, fanno parte di una vecchia Milano che è sempre giovane e riscuote ammirazione e amore anche da parte di chi milanese non è. Ebbene, credo che su queste istituzioni non debba imperversare una raffica di modernizzazioni. Prenda la Scala e l'opera lirica: ultimamente si è cercato di creare nuove scenografie, magari costose, di proporre nuove regie. Ma non sempre si è trattato di qualcosa di valido e accettato dal pubblico. Pensi a quella Carmen affidata a una cantante negra. Brava, certo, ma che c'entrava con Carmen ragazza spagnola? Non sono contro le modernizzazioni che restano nel solco della tradizione, ma contro le modernizzazioni che distruggono. Anche Strehler nell'impostazione registica ha cercato il nuovo a tutti i costi. Ma è assurdo, come il cercare significati reconditi di natura moderna nei Promessi Sposi. No, così non si fa».

— Professore, scusi la provocazione, ma come giudica un uomo di pensiero la riproposizione in «periferia» di alleanze decise al «centro»? Che effetto le fanno alcuni aspetti della vita politica del nostro Paese?

«Veda, è sbagliato che due partiti che vanno d'accordo a Roma non lo siano anche a Milano. È una necessità obiettiva quella di coordinare gli atteggiamenti. Certo, le coalizioni non sono eterne, ma per tenerle unite occorrono gli accordi. E badi che le realtà locali sentono ancora più di altre l'esigenza di un governo nel pieno delle sue funzioni. D'altra parte non mi piace un accordo che si riduce a uno scambio di seggi, ma bisogna pur attuare i programmi su cui esiste l'intesa...».

Ricevuta una disarmante lezione di realpolitik da un uomo che ha frequentato con ottimi esiti le alte sfere della riflessione filosofica ci congediamo. La cameriera ritira due tazze tintinnanti in cui abbiamo bevuto dell'ottimo caffè. Fuori, Milano sembra ancora più vuota. E mi porto dietro la stessa sensazione provata qualche anno fa uscendo da quella villetta linda sopra Varese dove avevo appena finito una lunga chiacchierata con Liana Negretti, in arte Lila.

Sapore d'altri tempi. Non ce ne voglia, professore.

Andrea Aloi